

8715

GESUALDO

TRAGEDIA

DI PASQUALE FRANCESCONI

PRESENTATA

TRA LE OPERE DRAMMATICHE
RAPPRESENTATE PER CONCORSO
AL TEATRO FIORENTINI.



NAPOLI

Dalla Stamperia De Marco
VICO S. NICCOLÒ ALLA CARITA' N. 14.

1841.

AI SUOI CONCITTADINI

D'ATTORE

*Riconoscenza ed affetto m'impingono
l'obbligo, a miei concittadini, di dedi-
care a voi questa tragedia, a voi che
l'onoraste di lieta accoglienza sempre
che venne rappresentata su le scene del
teatro Fiorentino.*

PERSONAGGI



COSTANTE
ERACLIO
DEMETRIO
VALENTINO
UN VECCHIO
UNA GUARDIA

} *GRECI*

DUCI
SOLDATI

—
GESUALDO
GISIA
ARIDOLFO

} *LONGOBARDI*

ARALDI
SOLDATI

—
*Scena, l'accampamento de' Greci sotto le mura
di Benevento. Anno 663.*

ATTO PRIMO

— 32 —

SCENA PRIMA

PADIGLIONE DELL'IMPERADORE

DEMETRIO, VALENTINO.

DEMETRIO

Il longobardo messaggier non volse
Ancor suoi passi a questa volta ! ancora
Di Benevento il Duca al Signor nostro
Non diè risposta !

VALENTINO

Non siam giunti a sera ;
Darla anzi sera ci promettea : che? forse
Ai pauti, credi, ei consentir non voglia ?

DEMETRIO

Forte il sospetto.

VALENTINO

Il tuo sospetto è vano.

DEMETRIO

Sai pur che immenso oro chiedemmo ?

VALENTINO

Immens^o,

T'accerta, il suo vantaggio fia : possente
Nemico ir lunge egli vedrà, che cruda
Morte a lui minacciava, e infra sue mani
Già lo stringea : son pochi a tanto douo
Tutti i tesori della terra. — In vero
Vuoi ch'io franco a te parli ? il piè non mai
Dal campo ritrarrei, se non cadesse
Pria Benevento in poter nostro, e 'l suo
Altero Duca Romualdo.

DEMETRIO

O amico,

Se lieve fosse la vittoria, il nostro
Imperador, cui tanto il ciel diè senno,
Disceso a patti non saria. — Spendemmo
Ahi, per lung'ora a piè di queste mura
Infruttuosi giorni, e spinger oltre

Poteasi il passo a debellar le tante
Città men forti, e non lasciar giammai
Libero campo al Re de' Longobardi
Di unir sue forze e diventar gigante. —
Attenderem ch' egli qui giunga ?

VALENTINO

E credi

Cotanto ardire in lui ? tanta fidanza
Nelle sue schiere ? . . . Tu ben sai, Demetrio,
Per chi discese a patti il Signor nostro :
Tu sai chi ve lo spinse.

DEMETRIO

Chi ?

VALENTINO

Suo figlio.

DEMETRIO

L'ignoro, o Valentino.

VALENTINO

È forse ignota

Anco a te la cagion che muove il Prence
Ad anelar la pace ?

DEMETRIO

Ei pace anela !

GESUALDO

VALENTINO

Dell' amor suo nulla a te disse Eraclio ;
Nulla tu ne sospetti ?

DEMETRIO

Eraclio i suoi
Segreti a me non mai confida , ed ove
Li confidasse , io non sarei sì vile
Di appalesarli ad altri.

VALENTINO

Il tuo disdegno
Mostra che il mio sospetto è omai certezza.
La longobarda prigioniera accese
Fiamma di amore in sen del Prence ; istrutto
Tu appien ne sei ; tu che ad Eraclio allato
Traggi tuoi dì ; tu consiglier suo fido.

DEMETRIO

Va, tu deliri !

VALENTINO

Il fingere che giova,
Che giova il simular ? cieco io non sono ,
Nè ciechi son quanti soldati e duci
Cingon d' assedio or Benevento.

DEMETRIO

In campo
Se fama tal corresse mai , ne fora

ATTO PRIMO

L' Imperadore inconsapevol forse ?
Oh , che favelli !

VALENTINO

E chi si attenterebbe
A lui dirlo ?

DEMETRIO

Un tuo pari ; e de' tuoi pari
Molti ve n' ha.

VALENTINO

Demetrio , dal tuo core
Il mio misuri : il so ; se a piena mano
Non ti largisse i suoi favori il Prence ,
Tu primier verseresti i più crudeli
Feri sospetti di Costante in seno.

DEMETRIO

Omai l' ardir tropp' oltre spingi : un freno
Se all' ingiurie non poni , io col mio brando
T' insegnerò

VALENTINO

Contro di un Greco , in questo
Imperiale padiglion la spada
Tu stringeresti ? Se io paventi il sai:
Prova ne diè mia destra.

GESUALDO

DEMETRIO

Or chi si appressa ?

VALENTINO

Giunge l' Imperadore. (1)



SCENA SECONDA

DEMETRIO, VALENTINO, COSTANTE, DUCL.

COSTANTE

Ite , o miei fidi :

E tu pur va , Demetrio ; ed allor quando
 Il longobardo ambasciador vedrete
 Scender nel piano, a me si adduca.

DEMETRIO

Andiamo. (2)

(1) Con dispetto.

(2) Partono.



ATTO PRIMO

SCENA TERZA

COSTANTE , VALENTINO.

COSTANTE

Teco parlò costui ?

VALENTINO

Lung' ora.

COSTANTE

Or dimmi :

Parola uscì dal labbro suo che possa
 Dar base ai miei sospetti ?

VALENTINO

Ei troppo è scaltro :

Geloso in cor chiude il segreto : intanto
 Il discortese modo onde risposta
 A mie dimande ei diede , e 'l fero sdegno
 Che ardeagli allor nel volto , a me veraci
 Prove porgean , che mal non ci apponemmo
 In sospettar di Gisìa Eraclio amante.

COSTANTE

Ahi , questo insano amor ben duro inciampo
 A domar Benevento esser potria !
 Se noto fosse al Duca , o Valentino ,
 Nascer vedremmo in lui novo coraggio.

SCENA QUARTA

COSTANTE, VALENTINO, UNA GUARDIA.

GUARDIA

Il Prence.

COSTANTE

Venga: (1) egli opportuno giugne. —

Ah, se potessi da' suoi labbri un qualche

Detto strappar che il vero a me disveli!

Se nel suo cor dato a me fosse il guardo

Spingere un solo istante! . . . Or va: ritratti,

Seco mi lascia. (2)



SCENA QUINTA

COSTANTE, ERACLIO.

ERACLIO

A te, Signor, mi guida

Cagion non lieve.

COSTANTE

E quale?

(1) La guardia parte.

(2) Valentino parte.

ERACLIO

Amor di figlio,

Amor del popol tuo.

COSTANTE

Parla.

ERACLIO

Miei detti

Non all'eccelso Imperador Costante

Rivolgerò, ma al padre mio: qual padre

Deh tu li ascolta.

COSTANTE

E dubitar ne puoi?

ERACLIO

Già da lunga stagion stringemmo il brando

Ad abbassare il temerario orgoglio

Del Longobardo, che inondò le nostre

Italiche contrade, e abbandonammo

La greca terra, ove insorgean non poche

Sediziose genti, ed ove il guardo

Tien fiso il Saraceno, e par che voglia

Ad ora ad or torti di man lo scettro.

Noi qui pugnammo e contro chi pugnammo?

Contro pochi nemici; e qual concessa

A noi vittoria il fato? All'ire nostre

Oppor veggiamo argin possente : or dimmi
 Che farem noi se mai d' incontro avremo
 De' Longobardi il Re che a dar soccorso
 Al suo figliuolo , cui cingiam d' assedio ,
 Muoverà forse da Pavia guidando
 Quanta egli ha soldatesca ? E chi ne spinge
 A dar battaglia ad un lontan nemico ,
 Mentre ferì nemici abbiamo a tergo
 E in mezzo a noi ? Deh , se ti è caro il trono ,
 E se più della vita ami la fama ,
 Torniamo in patria ; gl' irritati spirti
 Calma del popol tuo ; raffrena , o padre ,
 De' Saraceni la baldanza , e quindi
 Io griderò primiero : ai Longobardi
 Guerra si apporti.

COSTANTE

A me stupor non reca
 L'inganno in cui cadesti , o figlio ; indarno
 Si spera in verde età maturo senno.
 Duolmi che in rimirar le umane cose
 Presumi tu di avere acuto sguardo
 Più che tuo padre : a giovinezza Iddio
 Diè saldo il braccio e ardito il cor , sol vanta
 Chi ha bianco il crin ferma saggezza. — In faccia
 Al nemico noi stiamo , e il piè vorresti
 Ritrar dal campo ! Sguainammo il brando ,
 Guerra gridammo ; pugnar vuolsi ; è forza
 Riedere vincitori al patrio suolo.

Ov' io , qual tu consigli , oprar volessi ,
 Recherei grave danno a la mia fama.
 I Longobardi e i Saraceni o quanto
 Diventerieno arditi , e fora eterna
 Contr' essi allor la guerra. — Il popol mio
 Se frema , è perchè mira ognor scemarsi
 L' alta possanza del Romano Impero :
 E chi mai la scemò ; chi audacemente
 Estinguerla presume ? — Il Longobardo. —
 Io mossi dunque a debellarlo ; ed ora
 I Saraceni a me pensier non danno ,
 Chè interna guerra gli flagella. — Il Duca
 Di Benevento se io non vinsi ancora
 Sol fu , perchè vilmente egli appiattossi
 In murata città : se sceso in campo
 Sola una volta ei fosse , ove saria
 Più il suo seggio ducale , ove sua gente ! —
 Vedrai che i patti accetterà ; vedrai
 Che tutti avremo i chiesti doni : il suo
 Ambasciadore in breve a te daranne
 Non dubbia prova. — Il Re de' Longobardi
 Venga , se ha cor ; venga , che il greco acciario
 Gl' insegnerà , che chi a ritorre imprende
 Ciò che altri gli rapiva , ha seco Iddio.

ERACLIO

Iddio teco sarà se ai suoi fedeli
 Tu non farai più guerra : è questa , o padre ,
 La sorgente che versa atro veleno

In sen del popol tuo , non già la vista
 Del vacillante impero. — Oh , quanti ognora
 Osan te maledire , e te sul trono
 Miran con torvo ciglio ! — Ah, perchè vuoi
 Farmi tremar per te !

COSTANTE

Dovunque , o figlio,

Evvi fera genia che inoperosi
 Tragge suoi giorni , a cui non vanno a cuore
 Mai le presenti cose ; e ognor si attenda
 Giudicare de' Re , di lor che ponno
 Con un detto atterrarla. O Eraclio , ad essa
 Tu presti orecchio , e base d'ogni trono
 La credi tu ? Sol nelle schiere han vita
 Ed i regni e gl' imperi ; in queste io fido. —
 Di te che pensar deggio ? Ov'è l' usato
 Desio di guerreggiar , l'amor di gloria
 Che si ti accese il petto ? Or tu dovresti
 Incitarmi a la pugna , ai Longobardi
 Non dar mai tregua , e, non richiesto, imprendi
 A ragionar di pace ! ai miei nemici
 A tesser laudi ! Il tuo pensiero io scerno :
 Fero sospetto in me si desta.

ERACLIO

E quale ?

COSTANTE

È a te palese ; il cor tel dica.

SCENA SESTA

COSTANTE, ERACLIO, DEMETRIO.

DEMETRIO

È giunto

Il longobardo ambasciadore : ei stassi
 Sul limitar di questa tenda , e seco
 Ogni tuo Duce.

COSTANTE

Ei venga insiem con essi. (1)



SCENA SETTIMA

COSTANTE, ERACLIO.

ERACLIO

(Al genitor fosse palese il nodo
 Che mi congiugne a Gisia ?)

COSTANTE

Eraclio , vieni

A me daccanto.

 (1) Demetrio parte.

SCENA OTTAVA

COSTANTE, ERACLIO, ARIDOLFO con una benda su gli occhi, guidato da **DEMETRIO**, e seguito da **VALENTINO** e dagli altri Duci. (1)

COSTANTE

O Duci, alma e vigore
Dell'esercito greco, io vo' che udiate
Quale alla mia profferta il Longobardo
Or dia risposta. — Messaggier, favella.

ARIDOLFO

Di Benevento il Duca a te m'invia,
O Imperador Costante: i sensi suoi
Ti fiano espressi dal mio labbro: ei pace
Non compra a vili patti; a voi la pace
Egli non chiese: se desio vi prende
Di trarre altrove il passo, ite, ma indarno
A lui si chieggon doni.

COSTANTE

Oh quanto ardire,
Quanta baldanza in voi si sta! Di lieti
Sogni pascete il core.

(1) A un cenno di Costante vien tolta la benda ad Aridolfo.

ARIDOLFO

Ardir, baldanza

Han sol ricetta in voi: voi forse in mente
Ancor volgete che sia lieve impresa
Soggiogar Benevento? Alfin sì lungo
E infruttuoso assedio in voi dovea
Spegner idea sì vana! — Il nostro Duca
Uso è fugar col ferro e non coll'oro
I suoi nemici; egli ha soltanto d'uopo
Della fè di sue squadre, e noi giurammo
O di fugarvi, o di cadere estinti.

COSTANTE

Credo abbia accolto il ciel l'ultimo giuro. —
Io porgo a voi pietosa mano, e voi
Me d'ingiurie colmate! Il fero nembo
Che sul capo vi sta, che mille in seno
Sterminatrici folgori rinserra,
Non vi reca spavento? O messaggiero,
Che tanto ardir dimostri, in faccia a morte
Vedrem se ardito ancor sarai. Spargeste
Voi già d'oblio quel dì che nostra preda
Cadde Luceria, e Gesualdo a stento
Salvar potè sua vita e ricovrarsi
In Benevento, appo il suo Duca? — Riedi
Al tuo Signor; digli che di speranze
Alimenti il suo cor, ma intanto a sue
Misere genti dalla fame oppresse,

GESUALDO

Pensi a dar pane , che di pane han d'uopo
Non di speranze. — Ei guerra vuole? e guerra
Gli giuro : guerra ai Longobardi. (1)

TUTTI I DUCI

Guerra !

ARIDOLFO

(Ah , che sarà di voi se Gesualdo
Liete nuove ne apporta !)

COSTANTE

Udisti ? (2)

ARIDOLFO

Il Duca

Non depose l'acciario ; egli vi attende ;
O Greci, all'armi egli v' invita.

TUTTI

All' armi !

(1) Sguaina il brando e seco tutti.

(2) Ad Aridolfo.

ATTO SECONDO

1754

SCENA PRIMA

ACCAMPAMENTO DE' GRECI

(NOTTE.)

GISIA ESCE DALLA TENDA DI ERACLIO, E QUESTI
LA SEGUE.

ERACLIO

Deh riedi , o Gisia , alla mia tenda.

GISIA

Io voglio

Piangere qui , qui dar libero sfogo
Al mio dolore.

ERACLIO

Ah no , ritratti , o sposa
Or se un accento sconsigliato uscisse

Da' labbri tuoi; s' altri l' udisse, oh quanta,
 Oh qual saria nostra sventura! Il padre
 Di già sospetta il nostro amore, e fero
 Sdegno gli sta sul ciglio!

GISIA

Or con la notte

Regna il silenzio; pria che alcun si faccia
 D' incontro a noi, ne udremo il suon de' passi.
 Vano è il timor: negar vorresti, o sposo,
 Il più dolce conforto a' mali miei? —
 Allor che il giorno tace, e ch' io soletta
 Qui giaccio, e volgo a quelle mura il guardo
 Versando amaro pianto, allor men fiera
 Del rimorso la voce in cor mi scende,
 E l'affanno crudel che si mi opprime
 Calmasi alquanto. Par che agli occhi miei,
 In mirar Benevento, allor si offrissi
 Il mio fratello Gesualdo e tutti
 I Longobardi seco, e in quegl' istanti
 Riconfortata io dico: ecco mie calde
 Lagrime mostran lor che del mio fallo
 Io son pentita.

ERACLIO

Qual mai fallo! Forse

D' esserti fatta a me consorte, o Gisia,
 Pentita sei?

GISIA

Pentita io sono, o Prence,
 Di avere impresso nel mio core un Greco,
 Che mi giurava amar mia patria, e intanto
 Le squarcia il seno.

ERACLIO

Ah, non son io che guerra
 Apporto ai Longobardi: Iddio sa quante
 Volte esortai l' Imperador mio padre
 A riporre l' acciaio sanguinoso
 Nella guaina, ed alla greca terra
 Riedere alfine: jeri a lui rivolsi
 Novellamente le mie preci, e forte
 Egli meco sdegnossi; i miei consigli
 A vile tenne, e tai dubbie parole
 Uscir da labbri suoi che il nostro amore
 Temei noto a lui fosse. — O sposa, ingiusta
 Tu sei, se me condanni, e se con aspri
 Detti trafiggi il core a chi ti adora,
 A chi vive per te. Più della morte
 Fero è per me quel ciglio irato. Ah chiedi,
 Chiedi il mio sangue, il verserò, ma volgi
 Sereno il guardo a me; di pace un segno
 Non negare a colui ch' altro non brama
 Che da te pace.

GISIA

O Eraclio, essere in guerra

Con te potrei? sempre l'immagin tua
 Io porto impressa in cor, ma il cor non deggio
 Schiudere alla letizia: in sul mio volto
 Or se la gioja risplendesse, indegna
 Del tuo affetto sarei: ti è forse ignoto
 Or l'orrendo mio stato? — Oh Gesualdo,
 Oh sventurato mio germano, in quelle
 Mura racchiuso dalla fame oppresso
 Traggi misera vita, e nuovo affanno
 Or mesce forse ai tanti affanni tuoi
 Il molesto pensier che ti dipinge
 Me di catene avvinta, egra, dolente,
 Schiava dell'oste greca; ed io (si agghiaccia
 Entro mie vene il sangue) io fatta sposa
 Del figliuol del tuo barbaro nemico
 A te fo guerra, te d'assedio cingo,
 Tolgo a te il pan che ti nutrica; io stessa
 Dunque tua morte attendo, io stessa impugno
 Il ferro contro te, compagna iniqua
 Di chi? di lor che ci han trafitto il padre?...
 Misero padre! ecco qual fa vendetta
 Di te l'ingrata figlia! Oh mia vergogna!
 Fuggir dovrei da questo suol. . . . Che dico!
 Fuggir da te, da te vivere io lunge!
 Lunge dal caro sposo! . . . Oh, me infelice!
 Par ch'io mi stia su di una nave accesa;

Se vo' salvarmi da le fiamme, io corro
 In mezzo all'onde ad incontrar la morte.

ERACLIO

O Gisia, acqueta l'agitato spirto;
 Frena quel pianto: pria che il nuovo sole
 Giunga all'occaso, o sarò polve, o alfine
 Pace avrà Benevento.

GISIA

Oh, quante volte

Io prestai fede al suon di questi accenti,
 Ma ancor si pugna.

ERACLIO

Non udì mio padre

I detti ancor di un disperato figlio.

GISIA

Che sperì tu dal barbaro Costante?
 Senza salvar mia patria affretterai
 La tua morte e la mia.

ERACLIO

Costante è padre.

GISIA

Nell'uomo ambizioso allor che parla
 L'ambizion, tace l'amor paterno.

ERACLIO

Udrà la voce del timor , la voce
Delle sue schiere , che a versar son preste
Per me lor sangue.

GISIA

Oh che di' tu ! l' acciaro

Contro tuo padre stringeresti ! Il suo
Fallo emendar col farti reo vorresti ?
Vuoi farti reo per darmi pace ? allora.
Più della guerra che ho nel seno, orrenda
Guerra mi apporteresti.

ERACLIO

Eccelsa donna ,
Ogni tuo detto nuova fiamma aggiunge
All' immenso amor mio ; sempre più cara
A me ti rende e sempre più spinge
La pena a dileguar che si ti affanna.
Farò , tel giuro , ed io non giuro indarno ,
Che da sì fera guerra alfin desista
Il padre mio ; ma sconoscente figlio
Non temer ch' io divenga.... Ah, della notte
Già fuggon l' ombre : luccicar d' intorno
L' armi già miro e parmi alcun s' appressi.
Ritratti , o Gisia.

GISIA

Il sospirato giorno
Quando verrà che rasciugar mi è dato
Dal ciglio il pianto!

ERACLIO

Non è lunge.



SCENA SECONDA

COSTANTE , VALENTINO.

COSTANTE

L' alba

Già sorge , o Valentino ; ella è foriera
Di strage e sangue. — Io vo' domar l' orgoglio
Del Duca Romualdo : in questo giorno
Di Benevento le torrite mura
Scalar si denno. Ove di mia vendetta
Precipitoso il fulmine non piombi ,
Vendicato io non sono.

VALENTINO

A me la tarda
Ma sicura vendetta è assai più cara.

Signor, senza alcun prò spesso investimmo
 Queste merlate mura : or donde nasce
 In te disio di ritentar le antiche
 Infruttuose prove ? Il Longobardo
 Oppresso da la fame a ciò ti spinge.
 Mirare ei vuole il greco sangue a rivi
 Scorrer nel piano : egli de' tuoi guerrieri
 Inasprir contro te gli animi agogna :
 Stancarti ei spera in iterati assalti.
 Lascia che i suoi desir vadano a voto.
 Privo di cibo egli aprirà le porte
 Della cittade in breve : allor tuo giusto
 Sdegno sfogar potrai.

COSTANTE

Di Romualdo

L'inaspettato ardir ; la sua superba
 Repulsa ai patti offerti , o Valentino,
 Son certa prova ch' ei soccorso attende ,
 E che il soccorso è già vicino. Ah dimmi ,
 Se non si espugna or la città , potremo
 Forse espugnarla allor che due nemici
 Di combatter ci è forza ?

VALENTINO

A Benevento

Stretta dall'armi tue, di già saria
 Giunta la nuova del vicin soccorso ,

E non a te che cento esploratori
 D'ogni intorno spingevi ?

COSTANTE

Invan tu cerchi

Calmar lo sdegno che m'infiamma il seno.
 Cagion ben mille a sguainar l'acciaro
 Or mi traggono, e forse è la più lieve
 Quella che a dirti impresi. — Ah, tu non sai ?
 È alfin certezza il mio sospetto : Eraclio
 Arde di amor per Gisia, e più non sente
 Odio pei Longobardi: ei vuol che tosto
 Io tolga il campo e rieda in Grecia: or dianzi
 Dirmelo osava ; osava dir che avrei
 Omai ceder dovuto a le sue voglie.
 Oh insoffribil baldanza ! Immantinente
 Veder dovrà sconfitti i miei nemici ;
 Veder dovrà da le sue braccia a forza
 Svelta colei che mi ha rapito un figlio.
 Ai suoi tanti trascorsi il meritato
 Gastigo è questo.

SCENA TERZA

COSTANTE, VALENTINO, DEMETRIO,

SOLDATI GRECI.

DEMETRIO

Apportator di lieta

Novella io sono : cadde in poter nostro
 Un longobardo messaggier , che ardito
 In Benevento penetrar volea
 Col favor delle tenebre.

COSTANTE

Che ascolto !

A me si adduca.

DEMETRIO

Ite veloci. (1)

COSTANTE

Or come,

Come ne' nostri lacci egli fu colto.

DEMETRIO

Già pervenuta alla metà del corso

(1) Ai soldati che partono.

Era la notte, e con alquanti armati
 Io lentamente alla cittade intorno
 Per vegliar sul nemico il piè movea.
 Quando lo scalpitar di un corridore
 Or parevami udire , or non udirlo :
 Ben certi segni d'uom che va guardingo.
 M'arresto e ognun s'arresta : i nostri sguardi
 Son volti donde quel romor crescente
 E interrotto ne viene. Ecco miriamo
 Un cavalier che avvolto in nero ammanto
 Drizza il cammino a Benevento , e come
 Uom che fugga o ha timor ch'altri lo vegga ,
 Ei volge l'occhio sospettoso intorno.
 Noi gli siam sopra ; ei si difende invano :
 Tosto il facciam prigionie. — Ai detti , ai modi
 Ed al valor supremo onde la spada
 Ei trattò contro noi , de' Longobardi
 Sembrami eccelso Duce.

VALENTINO

Eccolo, ei viene

SCENA QUARTA

COSTANTE, VALENTINO, DEMETRIO,
GESUALDO, SOLDATI GRECI.

COSTANTE

Ti avanza , o prigioniero.

GESUALDO

Io non credea

Esser condotto al più crudel supplizio.

COSTANTE

E quale ?

GESUALDO

A te d' innanzi.

COSTANTE

A me palese

Era l' alto timor che i Longobardi
Senton di me , ma non credea che giunto
Fosse a tal segno.

GESUALDO

Ai Longobardi ignota

Tanto è la voce del timor per quanto

Sordo a pietà tu sei : gli uomini iniqui
Tema non già , ma orror mi fanno. Quando
S' appresenta a miei sguardi un empio illustre,
Non veggo io già di rare gemme e d' oro
Pomposamente adorne le sue vesti :
Tutte asperse di sangue io le rimiro;
Ed in sua man veggio un pugnale.

COSTANTE

In mano

Stringo una spada per punir gli stolti
Nemici del mio trono e di mia fama.
Ma non temer ch' io presti orecchio a tue
Vane parole, e che il furor mio giusto
Io disfogli su te : pietà mi prende
Dell' uom codardo che fu mia conquista ,
E che non atto a guerreggiar col brando
Fa guerra colla lingua. — Io son crudele
Perchè non lascio alle rapine vostre
Libero campo , e a racquistar mi affretto
Ciò che fu tolto a me ? Barbari, iniqui
Voi siete , voi che da straniera terra
La bella Italia ad inondar scendeste,
Ed a squarciarle il seno : a voi si addice
Ben di ladroni il nome , a voi che tutti
Le involaste i tesori. È questa terra
Degli avi miei ; qui mi richiama il grido
Degli oltraggiati , e degli oppressi il pianto.
È giunta l' ora che l' audacia vostra

Avrà condegna pena : il ciel se tardi
 Punisce il malfattor , sovra il suo capo
 Fa che più rovinoso il fulmin piombi.

GESUALDO

Sovra te parmi che a piombar cominci
 L'ira del cielo, poi che tua baldanza
 Ad abbassar valse un sol Duca , il Duca
 Di Benevento, che con pochi armati
 Argin pose ai tuoi passi : a te conviensi
 Dunque il nome di reo. — Dimmi, qual sorte
 Sarà la tua quando d'incontro avrai
 Tutta la longobarda oste possente ?
 Fuggir vedrò queste tue schiere allora,
 Come fuggono l'ombre innanzi al sole.
 Non per disio di sangue , o ingorda sete
 D'oro e d'impero nella bella Italia
 Scese Alboino: ad appagar le voglie
 D'Italia tutta ei qui movea , chè sotto
 Orrendo giogo ella languia ; dovunque
 Fama ne corre : a chi non son palesi
 Del secondo Giustino i ferì eccessi,
 Che in crudeltade avanzi ? — I dritti suoi
 Cessò vantare in su l'itala terra
 D'oriente l'Impero allor che volle
 Misera farla : essa appartiensi a lui
 Che felice la rende : ai Longobardi
 Dunque si aspetta, e non a te. Qui tratto
 Non ti han le voci degli oppressi ; oppressi

Non havvi ove pietà , giustizia alberga.
 E non mai gl'infelici ebbero aita
 Per man degli oppressori. A questi liti
 Ti addusse sol d'ambizion la voce. —
 Me tu sprezzi , e appellar me vile ardisci ?
 Io vile ? oh rabbia ! Tuo drappel fu vile
 Che contro un sol pugnò : da tuoi guerrieri
 A valutarti appresi , e saper puoi
 Da loro appien se sa ferir mia destra.
 Questa non è la prima volta in cui
 Feci il sangue de' tuoi scorrere a rivi.
 Non v'ha tra voi chi mi ravvisi , o Greci ?
 Chi di Lucera all'aspro agon la spada
 Abbia visto rotar di Gesualdo ?

COSTANTE

Tu Gesualdo ! oh gioja ! Entro mie mani
 Alfin cadesti ! — Tu di furto adunque
 Da Benevento il piè movevi , e in essa
 Rieder speravi anco di furto ? Io scerno
 La stolta speme del tuo Duca , e intendo
 Qual vano incarco egli a tua fe commise.
 Ei, che ostenta coraggio e trema in core,
 A Pavia t'inviò ; soccorso spera
 Dal padre suo : folle! sperar soccorso
 Da chi ne ha d'uopo. — Il Re de'Longobardi
 Che fa ? fugge , o di volo si rinchiuso
 In murata città , norma prendendo
 Dal figliuol suo ?

GESUALDO

Se la cagion ti è nota

Ond' io mossi a Pavia, nota del pari
 Mi è l' arte tua con cui strappar presumi
 Il ver dai labbri miei; se il ver volessi
 Occultarti, o Costante, oh nol sapresti
 Se pur tu mi svenassi: a te vogl' io
 Appalesarlo, affin che impallidire
 Io ti veggia e tremare: un uom perverso
 Impallidir vedrò! Non havvi al mondo
 Maggior gaudio di questo! — Ah trema! il mio
 Prence rivolse innumeri falangi
 A questa volta; pria che tu nol credi
 Ei quì sarà. — Trema, o Costante! il suono
 Udir già parmi delle trombe: io sento
 Il nitir de' cavalli e il fragoroso
 Crescente calpestio: di mille e mille
 Spade già veggo lo splendor; vittoria
 Del mio Re guida i passi! — Ove si asconde
 L' Imperador de' Greci? Egli è sparito;
 In fuga è volto. — Oh vista! . . . Or tu disfoga
 Contro me l' ira tua (1); versa il mio sangue:
 Del tuo furor mi rido! È a me la morte
 Or letizia, or che so che i miei nemici
 Vinti saranno; or che dir posso: il mio
 Duca salvai della mia vita a prezzo!

(1) A Costante.

COSTANTE

(Che ascolto!) Tu morrai, ma in duro inganno,
 Chè il tuo Signor qui cadrà spento: andrai
 Sì a cruda morte: il tuo coraggio eccelso
 Sperimentare io vo'. — Demetrio, adduci
 In carcere costui.



SCENA QUINTA

GESUALDO, DEMETRIO, GISIA,
 SOLDATI GRECI.

DEMETRIO

Mi segui. (1)

GISIA

È quegli

Un prigionier: chi mai sarà! Ti arresta,
 O Demetrio. (2)

(1) A Gesualdo, e s'incammina seguito dallo stesso e da' Greci.

(2) Demetrio si arresta, e seco tutti.

GESUALDO

GESUALDO

Qual voce !

GISIA

O ciel , chi veggio !

GESUALDO

M' inganno ? Gisia !

GISIA

Gesualdo !

GESUALDO

Dolce sorella !

Ah , mia

GISIA

Ah , fratel mio. (2)

GESUALDO

Tu vivi !

GISIA

E tu prigion !

(2) Si abbracciano.

GESUALDO

Tu vivi ; oh immensa gioja !

GISIA

Ah , non credei che di catene avvinto
Riabbracciarti io dovessi.

GESUALDO

Io più non chiamo
Crudo ed ingiusto il mio destino ; io bacio
Queste catene , poi che a me fu dato
Ritrovarti , o mia Gisia.

GISIA

Ah , non t' incresca
Coi tuoi , Demetrio , allontanarti alquanto :
Vegliar potrai sul prigioniero : soli
Deh , tu ne lascia per brev' ora.

DEMETRIO

Paga

Io ti farò : sien brevi i detti vostri.
Or voi venite. (1)

(1) Ai Greci , e si allontana con essi.

SCENA SESTA

GESUALDO, GISIA.

GISIA

O mio german, qual rea
Sorte ti trasse in man de' Greci?

GESUALDO

Io fui

Inviato a Pavia da Romualdo
Per implorar dal Re soccorso. . . .

GISIA

Ed egli?

GESUALDO

Armò sue squadre, e a dileguar si affretta
Il nembo che minaccia eccidio estremo
All' egra Benevento.

GISIA

Io ti ringrazio!

O Dio pietoso,

GESUALDO

Ad apportar volai

Si lieta nuova al Duca; e allor che giunto
Io m'era al piè di queste mura, avverso
Stuol d'armati mi cinse. . . invan pugnai.

GISIA

Barbara sorte!

GESUALDO

E tu deh parla, come
Campasti da l' incendio onde distrutta
Cadde Lucera?

GISIA

Oh quale orrenda scena
Vuoi ch'io rimembril! Ah, di spavento agghiaccio!
La città invasa era dall' oste greca
Ed alle fiamme in preda; aita alcuna
Chi apprestarle potesse ah più non v'era.
La gioventù seppe trovar nel campo
Morte onorata: i debili fanciulli,
I curvi vecchi e le piangenti donne
O al suol cadeano esangui, o divorate
Eran dal foco. — Par ch'io senta ancora
Il fragor dell' incendio, il suon dell' armi,
Le grida ed i lamenti. — Io genuflessa,
Coi pensieri e cogli occhi al ciel rivolti
Morte attendea, quando a un girar di ciglio
Alquanti Greci mi fur sopra, e innanzi
Ad essi io vidi giovin Duce a cui

Nobile cor splendea nel volto : io caddi
 Tremante lagrimosa a piedi suoi ;
 Pietà gli chiesi ; ei si commosse, e tosto
 Sollevandomi disse: il pianto affrena,
 Tuo difensor sarò, gentil donzella.
 Quindi sul suo destrier se' ch' io montassi ;
 E ratto, come stral ch' esce dall' arco ,
 Mi addusse fuor della città : fu questi
 Di Costante il figliuolo.

GESUALDO

Sua prigioniera

Dunque tu sei?

GISIA

Pur troppo: ah che mai dico !
 Fo ingiuria al ver se tal mi nomo: sempre
 Ei mi onorò qual regal donna, e m' ebbe
 Qual sua germana; tal che il grave pondo
 Io sentito non ho del mio servaggio.

GESUALDO

(Oh tremendo sospetto !) A te peggiore
 Di cruda servitù fu trar la vita
 In mezzo a tuoi nemici; a quei nemici
 Che ti han trafitto il padre.

GISIA

Ah padre mio !

Oh rimembranza che mi spezza il core !
 E che ? fratel, tu forse in mente volgi
 Che la non dura servitù scemato
 Avesse il duol che mi governa, e forse
 Dipinti i Greci agli occhi miei men tristi ?
 Dal dì che fatta prigioniera io fui
 Odiai più i miei nemici, e da quel giorno
 Di gioja un raggio or sul mio volto splende,
 Or che te stringo al seno.

GESUALDO

O mia germana ! (1)

GISIA

O Gesualdo, tu che ognor pugnasti
 Alliato al genitor, tu farti scudo
 Non potesti di lui ? tu non potesti
 Sottrarlo a morte ?

GESUALDO

Ah, taci; a tale idea
 Sento bollir nelle mie vene il sangue !
 Crudo destin ! . . . Fervea la pugna ; io mai
 Da lui non mi scostava : a sua difesa
 Più che a la mia vegliai, tal che di furto
 Piagato fui nel fianco : acceso d'ira

(1) Si abbracciano.

Ad inseguire il feritor mi diedi,
 Ma nol raggiunsi; chè ben cento spade
 Argine furo ai passi miei. Tornommi
 In mente il padre, ed il cammin rivolsi
 Velocemente onde partito io m'era:
 Spinsi lo sguardo e lungi il vidi stretto
 Con giovin greco in fera pugna; io corsi,
 Oh ciel! ma indarno; chè cader trafitto
 Il vidi pria che giunto io fossi: un grido
 Alzai tra il pianto e il disperato duolo;
 E contro il vil precipitosamente
 Io mi scagliai per atterrarlo. Oh rabbia!
 Immensa calca di pugnaci schiere,
 Al par di tempestosa onda fremente
 Sopravvenne in quel punto e seco il trasse.
 Io più nol vidi, ma il suo volto ognora
 Mi stà sugli occhi; ognora io sento il grido
 Della vendetta, e al grido suo diventa
 Immenso il peso delle mie catene!
 Ah, potessi strappargli il cor dal petto;
 Del traditor potessi a larga vena
 Spargere il sangue.



SCENA SETTIMA

GESUALDO, GISIA ERACLIO.

GESUALDO

Eterno Iddio, chi veggio!

Desso!

GISIA

Chi?

GESUALDO

Desso! l'uccisor del padre.

GISIA

Lo sposo mio!

GESUALDO

Tuo sposo!

GISIA

Ahimè, che dissi!

(*Gisia cade genuflessa, e copresi il volto colle mani: Gesualdo retrocede atterrito, quasi fuor di sé; ed Eraclio resta immobile e non sa formar parola per l'eccesso della sorpresa*).

ATTO TERZO



SCENA PRIMA

TENDA DESTINATA PER CARCERE A GESUALDO.

(NOTTE.)

GESUALDO ADDORMENTATO, GISIA,
DEMETRIO.

DEMETRIO

Eccolo.

GISIA

Va ; sola con lui mi lascia. — (1)
Egli riposa : oh come il cor mi trema
Nell'appressarmi a lui ! vacilla il piede,
E innanzi il traggo a gran fatica. Ahi, quando
Si desterà , figger potrò lo sguardo

(1) Demetrio parte.

Nel volto suo? Sapranno i pianti miei
Intenerirgli il core. Ah, non m'inganno:
Egli si desta: ove mi ascondo. (1)

(*Gesualdo si desta, ed alzasi ad un tratto quasi
fuor di sè.*)

GESUALDO

Il brando. . .

A me si renda il brando mio! . . . , vaneggio!
Ove son? . . . Vani sogni ah pur venite
A straziar quest'alma! Il mio nemico
Ognor mi sta d'innanzi; ognor mi sento
Correre un foco per le vene. — Oh crudo
Implacabil destino! e che ti feci
Che dopo tanti affanni a me serbavi
Il più orrendo supplizio? Ah perchè mai
Morir non mi lasciasti in mezzo all'armi!
Perchè non cadde il fulmine del cielo
A incenerirmi pria ch'io scoprissi
L'empio nodo infernale! — A me restava
Una germana, unico e caro oggetto
De' miei pensier, de' mali miei conforto,
Ed ah quella germana io raccapriccio
A tale idea! porse la man di sposa

(1) Si cela.

A un Greco, al figlio di Costante! . . . è poco:
A chi ne uccise il padre!

GISIA

Io più non reggo. (1)

GESUALDO

Dunque in lei spento è di virtude il germe;
Spenti d'onore i sensi!

GISIA

(*Gisia si scopre.*) Ah no, pentita
Ecco al tuo piè (2)

GESUALDO

Che miro! Ah va, ti scosta;
Fuggi dagli occhi miei. (3)

GISIA

T'arresta.

GESUALDO

Indarno

Da me lo sperì. (4)

(1) Da parte piangendo.

(2) Cade genuflessa ai piedi di Gesualdo.

(3) Cerca allontanarsi, ma ella lo trattiene.

(4) Come sopra.

GISIA

Per pietà mi ascolta. (1)

GESUALDO

Quella man che giurava eterna fede
All' uccisor del padre or mi trattiene! (2)

GISIA

Deh ti calma, o fratello.

GESUALDO

Io tuo fratello!

Il fui quand'eri Longobarda: o donna,
Perchè mai ti togliesti ai dolci amplessi
Del tuo consorte; di' perchè non corri
Fra le sue braccia? Egli ti attende; or vola,
Arma seco la destra, e seco vieni
A trapassarmi il cor.

GISIA

Deh taci, il core

Mi strappa a brani a brani ogni tuo detto!
Taci se di dolor non vuoi che spenta
Io cada a piedi tuoi: questa che versa

(1) Come sopra.

(2) Si separa da lei, ed essa si alza.

Diretto pianto è Longobarda ancora,
Si Longobarda. — Io non sapea che ucciso
Fosse stato da Eraclio il padre mio;
Tel giuro, io nol sapea: se avessi solo
Potuto sospettarlo! . . . ah, tu ben sai
Quai sensi io chiuda in cor: creder non puoi
Che tanto vile e ingrata figlia io fossi.

GESUALDO

So che sposasti un Greco; immensamente
A farti rea ciò basta, e basta a farti
Oggetto di disprezzo agli occhi miei.
Sposasti un Greco? Oh cielo! e lo potesti,
Tu lo potesti, o donna? eterno amore
Giurasti al figlio di colui che venne
I Longobardi a sterminar, che in fiamme
Mise Lucera, e che languir di stenti
In Benevento me faceva del pari
Che or fa languire il nostro Duca! — Ah vanne;
Fa che io più non ti veggia!

GISIA

O Gesualdo,

Perdono.

GESUALDO

Va.

GISIA

Deh mi perdona; è vero

Pur troppo errai; ma se mi ascolti, degna
Io son di scusa.

GESUALDO

Degna tu di scusa!

Tu!

GISIA

M'odi.

GESUALDO

Troppo ti ho ascoltato.

GISIA

Ah m'odi,

E poi mi uccidi, chè cadere estinta
Per la tua mano nello stato orrendo
In cui mi trasse il fato è dolce gioja
A quest' alma infelice.

GESUALDO

E che dir puoi?

Le tue discolpe aggiugnere potranno
Sol nuovi falli ai tanti falli tuoi.

GISIA

Dimmi, se alcuno da la man di morte
Campato mai ti avesse, e se costui
Fosse de' tuoi nemici il più crudele,
Nutrir sapresti odio per lui?

GESUALDO

Saprei,

Se non odiarlo, non amarlo.

GISIA

Ah, tale

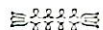
Fu il mio pensier: ma in iscoprir nel Prence
Sensi d'onor, magnanime virtùdi;
In osservar che l' intrapresa guerra
Pur troppo gl' increscea, che mal soffrìa
La crudeltà del padre, e che tenea
Nostra gente in istima, ei Longobardo
Tosto mi parve e amor di lui mi prese.
Riamata io fui del pari: a vasto foco
Chi può segnar confine? Ignota forza
Eternamente ne congiunse.

GESUALDO

Ed osi

Intesser laudi al mio mortal nemico,
E a me d' innanzi? Innanzi al fratel tuo
Osi esaltar chi ti sedusse? — A lui

Tu fe prestavi? egli s'infinse appieno;
O sciagurata, egli ingannarti seppe.



SCENA SECONDA

GESUALDO, GISIA, ERACLIO, UN VECCHIO

CON ALCUNE VESTI SUL BRACCIO.

ERACLIO

Gisia.

GESUALDO

Chi veggio mai!

GISIA

(Qual fero istante!)

GESUALDO

A che qui volgi il passo; a che ti adduci
Al mio cospetto or che fra lacci io sono?
Ad insultarmi forse? ad insultare
Un uomo inerme? Oh rabbia! agli occhi miei
Or ti appresenti, o Greco, or che non posso

Vendicarmi di te!

ERACLIO

Tu indarno sperì

Farmi abborrir da Gisia, osando a lei
Dir che suo padre di mia man fu spento.
Io ne fui l'uccisor? — Da chi apprendesti
Si falsa nuova, a chi prestato hai fede?

GESUALDO

Agli occhi miei.

ERACLIO

Come! che dici!

GESUALDO

Io fremo!

GISIA

Ahi, di Lucera a la battaglia orrenda
Cader trafitto il genitore ei vide
A piedi tuoi!

ERACLIO

Che sento!

GESUALDO

Ah, questi lacci
Perchè infranger non posso!

GISIA

A me di sposo

La man porgevi, quella man che tinta
Era del sangue di mio padre !

ERACLIO

Il giuro,

Egli non mi era noto ; io non potea
Immaginar che l'uccisor ne fossi:
Non mai fama ne corse. — Ah, tergi il pianto,
O cara sposa.

GESUALDO

Or cessa; io stanco alfine

Son di soffrir tuoi detti. — Alfin mi è dato
Saper da noi che brami?

ERACLIO

Io vo' salvarvi.

GESUALDO

Tu salvarne! e da che?

ERACLIO

Dal fero nembo

Che sul capo vi sta.

GISIA

Qual nembo?

ERACLIO

Il padre

Sa che mia sposa sei ; (1) che Gesualdo
È a te fratello, e d' ira acceso or forse
Si tragge a questa volta. O Gisìa, io tremo;
Egli è feroce nello sdegno, e tutto
Lo sdegno suo cadrà su voi. Deh m'odi :
Il vostro scampo è nella fuga, ed io
Agiò a fuggire or vi darò: già compre
Di questo carcer son le guardie: avvolti
In greche vesti, che il mio fido addusse ; (2)
Da lui guidati per deserta via,
E col favor delle notturne tenebre
Ire in salvo potrete: appresso il Liri
Raggiungerovvi io tosto Il tempo scorre,
Deh per pietà, Gisìa, fuggite.

GESUALDO

Io fremo!

Fuggir per opra tua ! fuggir ! . . . se vuoi
Mostrarti generoso, i lacci miei
Sciogli, ma solo perchè teco io pugni.

(1) A Gisìa.

(2) Addita il vecchio che sta in fondo del carcere.

ERACLIO

Meco pugar? . . . Non temo un Longobardo:
 Duolmi contro il fratel de la mia sposa
 Stringer l'acciar, ma tu me inciti all'armi:
 Sciorre or farò le tue catene; un brando
 A te darò; seguimi . . .

GISIA

Ah no, t'arresta.

GESUALDO

Or si vedrà. . . .

GISIA

Deh, gl'irritati spirti
 Calmate allin: v'intenerisea il mio
 Lagrimevole stato. Ah, perchè mai
 Tanto opprimer volete un' alma oppressa!
 Tremando a voi lo chieggo; e se mie preci
 Non vi scendono al cor; se non vi cale
 Più di questa infelice, in mezzo al petto
 Immergetemi un ferro: io stanca sono
 Di soffrir l'ira della sorte; io voglio
 Mille volte morir pria che si sparga
 Il sangue vostro.

(Il vecchio di tratto in tratto si fa all'uscio
 e tende l'orecchio.)

ERACLIO

O Gisia, a noi gl'istanti
 Son cari troppo: se fuggir disdegna
 Il fratel tuo, tu fuggi almen; non farmi
 Tremar per te: t'affretta; ah più che pensi
 Ne sovrasta il periglio. Amica scorta
 Ti sia questo mio fido: io terrò dietro
 A' passi vostri. Or va.

GISIA

Fuggir non debbo.

ERACLIO

E perchè mai?

GISIA

Perchè seguir mi è forza
 Del mio german la sorte. Ahimè, su l'orlo
 Egli sta del sepolero, e tu presumi
 Ch'io l'abbandoni? Io trarre altrove il piede
 Mentre la punta del nemico acciario
 Alla gola gli sta! D'accanto a lui
 Tormi non può che sovrumana possa. (1)
 O salvi entrambi, o entrambi estinti.

GESUALDO

Ah, vieni

(1) Si fa accanto a Gesualdo.

Fra le mie braccia; tu mi sforzi al pianto! (1)

ERACLIO

Dunque perderti deggio? (2) io perder quella
Onde il viver mi è caro? Oh truce idea
Che in sen mi desta mille furie ardenti! . . .
Deh per pietà le preci ascolta, o sposa,
Di chi tanto ti adora.

VECCHIO

Alcun s'appressa. (3)

ERACLIO

Oimè!

VECCHIO

Vien gente armata.

ERACLIO

Ah, siam perduti!

(1) Si abbracciano.

(2) A Gisia.

(3) Guardando dall'uscio.

SCENA TERZA

GESUALDO, GISIA, ERACLIO, IL VECCHIO,
COSTANTE, VALENTINO ,

SOLDATI GRECI CON FIACCOLE.

COSTANTE

Che miro! qui mio figlio, e qui costei
Nell'alta notte! — Chi ti addusse, o donna,
A questa volta? E tu perchè, rispondi
O Eraclio, il piè pur vi traesti? Entrambi
Tacete e impallidite; in su la fronte
Vi sta sculto il terrore e lo scompiglio. —
Il tutto è a me palese. — O Eraclio, fermo
In tuo pensier l'opra compir volevi
Che a te fruttò dispregio, e di tua stirpe
Ti rese indegno! D'insensato amore
Tu preso fosti per ignobil donna,
E longobarda donna: a lei consorte
Te vuol ch'io creda menzognera fama,
Ma un tal sospetto in me non cape; ingiuria
A me farei se il sospettassi. Or forse
Lei salvare e il german volgesti in mente.
Salvare i miei nemici? — E tu, vil donna,
Spinger l'audacia tua tant'alto osavi?
Sedurmi un figlio? — Trema: entro mie mani

Ancor tu sei, ed evvi ancor costui, (1)
Di te degno fratello. — A voi si aspetta
Tremenda pena.

GISIA

Io sprezzo il tuo furore. —

Vil son io dunque, perchè regio sangue
Non scorre in queste vene? Abbieta io sono
Perchè fra lacci? — Non l' eccelsa cuna
O l' alto stato rende l' uom sublime:
Abbiotto è sol chi chiude un cor perverso ,
Se pur fortuna a lui donato avesse
Tutti gli scettri della terra. — Io colpa
In me non scerno: amo d' immenso amore
Chi m' ama immensamente, e nutre in seno
Di virtude e d' onor nobili sensi. —
Colpevol mi sarei se simil fosse
Eraclio a te.

COSTANTE

Tant' osi!

GESUALDO

A te non voglio

Io dar risposta. (2)

(1) Addita Gesualdo.

(2) A Costante.

COSTANTE

O sprezzator di morte,
Fuggir tentavi?

GESUALDO

Io? Che favelli! avremmo
Fuggir potuto or dianzi; a te ne danno
Non dubbia prova quelle vesti; (1) intanto
Tu qui ne trovi.

COSTANTE

Invan virtude ostenti
Tu che mentre rinserri alma perversa ,
Mostrarti eroe presumi: avresti al piede
L' ale impennate, se velocemente
Or qui condotto io non mi fossi. — Oh nera
Inaudita perfidia! Il figliuol mio
Mosso da vostre preci aprirvi osava
Un sentiero a la fuga, ed or che noto
È il tradimento, sperì tu che reo
Egli sol comparisca?

GESUALDO

Io menzognero !
Io supplicar tuo figlio!

(1) Addita le vesti che il vecchio tiene sul braccio.

ERACLIO

Esso non mente,

Signor, tel giuro.

COSTANTE

Oh rabbia! un cieco amore

Si t'arde il seno e la ragion ti offusca,
Che mendace ti rende e che ti spinge

A difendere il tuo crudel nemico,

Di tuo padre il nemico? Io dal tuo core

Strappar saprò l'immagin di costei

Cagion di tua follia: saprò ben tosto

Aspramente punirla.

ERACLIO

Ah no

COSTANTE

Condegna

Pena tu avrai nel suo gastigo.

ERACLIO

Ah, scaccia

Si reo pensier.

COSTANTE

Taci, insensato, io voglio

Che svelta sia da le fraterne braccia,

E che si tragga di catene avvinta
Fra miei più vili schiavi.

ERACLIO

Ahimè, che dici!

GESUALDO

L' immenso mio furore io freno a stento!

COSTANTE

Ho già deciso.

ERACLIO

Per pietà rimuovi, (1)

O padre mio, sì truce idea, tel chiede
Il tuo misero figlio a piedi tuoi.

Deh, non opprimer chi mi fa beato

Se il viver mio ti è caro. Ah se talora

L'affetto tuo mertai, mertai tua lode,

Non inferir su la virtù già resa

Tropo infelice, su di lei che deggio

Difendere finchè mi batte il core,

Finchè mi scorre nelle vene il sangue:

Natura a me lo grida; Iddio lo impone.

COSTANTE

Che sento! forse. . . . ella?

(1) S' inginocchia.

ERACLIO

È mia sposa, o padre ,

Si mia sposa.

COSTANTE

Ti scosta, ingrato figlio.

Or più s' infiamma l' ira mia; più atroce
Cadrà su lei la mia vendetta. (1)

ERACLIO

Adunque

Esser vuoi sordo a la pietà. (2)

COSTANTE

Soldati,

S' incateni la rea.

ERACLIO

Nessun s'attenti

Avvicinarsi a Gisia, o quest' acciario
In sen gl' immergerò. (3)

COSTANTE

Che sperì, insano?

(1) Eraclio si alza.

(2) Minacciando.

(3) Sguaina il brando, e mettesi innanzi a Gisia.

GISIA

Ove son le catene? (1)

ERACLIO

Arresta il piede.

GISIA

Ecco mi adduco in poter vostro io stessa. (2)

GESUALDO

Oh vera Longobarda!

ERACLIO

Oh ciel, che festi! (3)

GISIA

Io te sottrassi da fatal periglio ,
E mostrar volli che de' miei nemici
Metto in non cal lo sdegno.

COSTANTE

Or va: vedrassi

Se ai detti tuoi rispondan l' opre. (4)

(1) Corre in mezzo alle guardie.

(2) A le guardie.

(3) A Gisia.

(4) Gisia parte in mezzo alle guardie.

GESUALDO

ERACLIO

O padre,

Pensa che vivo in lei, non far eh' io sia
Astretto ad obbliar d' esserti figlio.

COSTANTE

Di già tu l' obbliasti: o sciagurato,
Sovvienti almen che tuo Signor son io!



ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

PADIGLIONE DELL' IMPERADORE

DEMETRIO, VALENTINO.

DEMETRIO

Donde sì strano cangiamento?

VALENTINO

In vero

Io nulla intendo.

DEMETRIO

Ricomposto a pace
L' animo parmi di Costante.

VALENTINO

E lieto

Eraclio a me sembrava or che da lui
Si dipartia. Forse le preci ardenti